

Le difficoltà del governo

Il timore della crisi blocca la DC

Rassegnato discorso di De Mita ai deputati - Le proteste: «Mai stati così a rimorchio di Craxi» - Le divisioni tra i «5»

ROMA — Mentre sul pentapartito si abbattava ieri sera come un macigno il nuovo «no» di Visentini a toccare anche di una virgola il testo della legge fiscale, a Montecitorio si poteva registrare un ulteriore caso di «dissociazione» tra i cinque della maggioranza. Nella serie di voti sul provvedimento per l'avviamento al lavoro la coalizione in pratica si dissolse, DC e PLI finendo spesso con il votare assieme al MSI, e il PSI assieme al PCI. La situazione non potrebbe dunque essere più «confusa e di difficile interpretazione» di quanto è. Ma certamente è vano attendersi che Craxi mantenga l'impegno (suggeritogli da Pertini) di procedere in questo caso a un'immediata verifica parlamentare del suo mandato di fiducia.

Anzi, su probabile ispirazione della Presidenza del Consiglio, il socialista Andò si esercita sull'«Avanti!» di oggi nel vano tentativo di stravolgere il senso e il valore del colloquio dell'altro giorno tra Pertini e Craxi. Tutti gli osservatori hanno sottolineato come, con ogni evidenza, il Capo dello Stato abbia ritenuto di dover «consigliare» al presidente del Consiglio un comportamento più rispettoso della prassi costituzionale in presenza di clamorose spaccature della maggioranza. Andò, con gran disinvoltura, ci passa una spugna sopra, e informa gli increduli che «l'incoraggiamento dato da Pertini a Craxi va oltre il doveroso atto di solidarietà del Capo dello Stato al governo». La risposta l'ha già data Pertini (in un'intervista apparsa ieri sul «Giornale»): «Se Craxi ha creduto di poter trarre dal nostro colloquio il convincimento di esser stato incoraggiato, ne sono contento. Inomma: affari suoi».

Democristiani, chi tace dissente

Alla riunione del gruppo erano iscritti a parlare in 28, poi De Mita ha fatto un appello all'unità ed è calato il silenzio

ROMA — Al secondo piano di via Uffici del Vicario mercoledì sera c'è molta animazione. Nell'aula di Montecitorio sono appena finite le votazioni su alcuni decreti, uno dei quali al solito è caduto, e ora l'aula del gruppo è di stracolma. Ci sono tutti, e chi è bene informato sulle cose democristiane assicura che tutti sono intenzionati ad alzare la voce. Con chi? Si vedrà: con De Mita, con Rognoni, con Forlani, con la delegazione dc al governo, con Visentini, con la CISL, coi socialdemocratici, e con altri ancora. Questa è la seconda volta di una lunga riunione del gruppo iniziata una settimana fa mentre al Senato era scontro duro sul pacchetto fiscale, e che oggi dovrebbe concludersi mentre le incrociatrici dicono che la DC ha ceduto, e Visentini in qualche modo la spunterà. Già l'altra volta ci fu battaglia interna. Coperta da un discreto segreto, ma battaglia. Sembra che il più nervoso di tutti fosse Beniamino Andreatta. Ma sembra anche che lo stesso Rognoni non sia stato tanto tranquillo. Stasera, per ultimo, parlerà De Mita. E dicono che avrà un bel da fare per rispondere ai molti dissensi e «ricompattare», come si dice in gergo. Chissà a che ora parlerà. Ci sono venti iscritti, e sono le otto e mezza di sera.

Alle ventuno esse di dall'aula un funzionario del gruppo e avverte i giornalisti che gli iscritti sono trenta. Magari aumenteranno ancora. Il clima? Per ora niente di speciale. Ha parlato un certo Corsi, un certo Franco (di cognome), poi ha parlato Gianni Fontana, Mastella, che quando parla lui è come se parlasse De Mita, assicura che al momento tutto è sotto controllo. Sì, è intervenuto anche Fontana, Gianni Fontana, e naturalmente ha tirato sul segretario. Fontana è il luogotenente di Donat Cattin, logico che dissenta col segretario. Ha parlato anche Ciccardini. Una volta era un quarantenne, del gruppo dei quarantenni. Prima ancora era amico di Fanfani. Siccome altre notizie non arrivano, i cronisti appuntano sul tacchino le cose

difficili. Nel volger di poche ore si è infatti appreso che la questione fiscale torna in alto mare, che sul decreto televisivo i repubblicani sono tutt'altro che d'accordo, che sulla riforma delle pensioni le posizioni dei cinque sono più distanti che mai. Il solo conforto per il presidente del Consiglio viene dalla conferma delle difficoltà in cui versa il suo principale alleato-antagonista, cioè la DC: le conclusioni tratte da De Mita l'altra sera all'assemblea dei deputati democristiani ne rappresentano una testimonianza schiacciante.

Al parlamento che lamentavano una DC «mal stata così rimorchiatà e rimborsabile da Craxi», il segretario del partito ha opposto un discorso rassegnato, in cui i numerosi richiami al «doveroso senso di responsabilità» sono parsi mascherare il vuoto di proposta e di iniziativa politica. Così prima ancora di sapere come sarebbe andato a finire il braccio di ferro con Visentini sul fisco, il leader dc ha dovuto di fatto rassegnarsi a promettere comunque l'appoggio scudocrociato, pena l'apertura di una crisi di governo. Ipotesi che in questo momento sembra suscitare il panico al vertice della DC.

Con l'aria di chi non ha alternative, De Mita si è dunque limitato quasi a invocare dagli alleati un atteggiamento più «corretto», allentando l'attenzione di preconstituite immagini dinanzi all'opinione pubblica. In pratica, la DC teme di perdere consensi nelle categorie interessate dal provvedimento Visentini, non osa però spingere fino in fondo la sua resistenza per timore della crisi, e per di più si rende conto del rischio di passare agli occhi della gente come il «partito degli evasori», allentando l'attenzione di preconstituite immagini dinanzi all'opinione pubblica. In pratica, la DC teme di perdere consensi nelle categorie interessate dal provvedimento Visentini, non osa però spingere fino in fondo la sua resistenza per timore della crisi, e per di più si rende conto del rischio di passare agli occhi della gente come il «partito degli evasori», allentando l'attenzione di preconstituite immagini dinanzi all'opinione pubblica.

an. c.

sanno chi inquadrare, perché il big non escono mai dalla sala. Si accontentano allora di Bubbico che invece non entra mai nella sala. Parte l'intervista. Bubbico, pur non avendo partecipato alla riunione, la racconta e la spiega. «Il fatto è — dice con molta calma — che si è aperta una via di correibilità». Dice proprio così. C'è un po' di sgomento, poi qualcuno si fa coraggio e gli chiede se spiega meglio. Lui spiega che il provvedimento Visentini può essere corretto, che c'è una disponibilità in questo senso, e allora c'è anche una schiarita politica, perché viene accolta la richiesta sostanziale della DC. Quale richiesta, quali correzioni? Non chiedete a me che non sono un tecnico, risponde. Lo si chiede a Vito Napoli («forze nuove»), che ha appena detto (ma senza riflettori) le stesse cose di Bubbico. «Non chiedete a me che non sono un tecnico», risponde anche lui. Lo si chiede a Mastella, ma lui insiste: «Il clima è buono lì dentro». C'è stato un crollo del dissenso?, domanda un giornalista. «Ma no il dissenso non c'è, nella DC c'è solo una forte voglia di discutere bene. Se qualcuno alza il tono, sono fatti di carattere. Di stato d'animo. Nella politica contano gli stati d'animo».

Sono passate le 22. Quanti interventi ancora? 28. Esce Paolo Cirino Pomicino (andreattiano). Ha un diavolo per capello. Che succede? Sta parlando De Mita. E i «forze nuove», che ha appena detto (ma senza riflettori) le stesse cose di Bubbico. «Non chiedete a me che non sono un tecnico», risponde anche lui. Lo si chiede a Mastella, ma lui insiste: «Il clima è buono lì dentro». C'è stato un crollo del dissenso?, domanda un giornalista. «Ma no il dissenso non c'è, nella DC c'è solo una forte voglia di discutere bene. Se qualcuno alza il tono, sono fatti di carattere. Di stato d'animo. Nella politica contano gli stati d'animo».

La riunione è finita. Esce De Mita. Onorevole, allora? «Tutto bene. Son rientrati tutti i dissensi? De Mita inizia calmo: «Vedete, il dissenso, in realtà — quello che voi avete scritto non è...». Poi si ferma di scatto. Fa una specie di ghigno e guarda il cronista dell'Unità — che poi sarà lui — e gli chiede: «Tu come ti senti? Emozioni? Non lo per la circostanza che un uomo così potente mi si rivolge, mi dà del tu, e mi chiede una informazione, balbettando il mio nome. Lui fa un grande sorriso, forse anche beffardo, mi stringe la mano, mi dice: «Il miglior resoconto del mio discorso di Benevento». Alza i tacchi e se ne va senza dire più nemmeno una parola. Lasciando gli altri cronisti un po' delusi per la mancata dichiarazione. E me con un brucio dubbio: diceva sul serio o scherzava? Che poi è l'identico dubbio che aveva avuto a conclusione del suo discorso famoso di Benevento: «Ma questo quando parla dice sul serio o scherza?».

Piero Sansonetti

INTERVISTA A FRANCESCO DE MARTINO

Questione morale, «sistema bloccato» e crisi del potere democristiano: i problemi aperti e i nuovi orizzonti di fronte alla sinistra italiana

«Il PCI nel governo è una necessità per la nostra democrazia»

La ricerca dell'alternativa per un progetto riformatore

«L'estromissione DC da Palazzo Chigi non ha portato un significativo mutamento di indirizzo. Troppi voti di fiducia limitano le prerogative del Parlamento. Irrinunciabile l'indipendenza assoluta dei giudici. Socialisti e comunisti dialoghino sulla «terza via». Per un nuovo corso politico serve prima un accordo tra grandi partiti e forze minori. Questa maggioranza è logora»



Un'immagine di alcuni anni fa di Francesco De Martino, che allora era segretario del PSI, assieme a Enrico Berlinguer

estromissione della DC dalla guida del governo, cui non ha però corrisposto un significativo mutamento di indirizzo. Almeno queste maggioranze riuscissero ad essere compatte! Al contrario esse manifestano segni continui di incoerenza e di incoerenza.

È ormai ora di cambiare l'Inquirente

Nei voti segreti non ritrovano tutti i loro voti ed ora perfino nella fiducia vi sono partiti che si sottraggono alla solidarietà della maggioranza. Per fronteggiare tale stato di cose il governo fa uso di troppi voti di fiducia, i quali limitano fortemente il potere delle Camere, e continuano a ricorrere a decreti legge, talvolta ripresentandoli, se respinti. I rapporti con l'opposizione comunista divengono più aspri, una guerra guerreggiata, ma quelli interni della maggioranza somigliano più ad una guerra di logorio. Il peggio di tutto è che nessuno pensa come si fa ad uscire da tale stato di cose e costruire qualcosa di nuovo.

«Non sono stato d'accordo sul caso Andreotti, perché a mio parere i fatti accertati dalla Commissione d'inchiesta non erano tali da giustificare una grave condanna di indegnità. La relazione di maggioranza la aveva assolto e quella di minoranza della sinistra, pur formulando severi rilievi, non aveva dato luogo a richieste di dimissioni dall'incarico di presidente della Commissione Esteri della Camera, a quel tempo rivestito. Dopo di allora vi è stato un periodo abbastanza lungo non di collaborazione ma certo di buoni rapporti? Andreotti può essere combattuto come una delle espressioni massime del potere democristiano, ma ciò non implica che debba essere condannato sul piano morale. Ma la questione morale esiste e come! Essa riguarda i comportamenti dei singoli. Si fa ben poco per esigere che tutti si ispirino all'osservanza di rigorose regole. Basta pensare alle ingenti spese elettorali di vari candidati per avere un'idea di uno degli aspetti degenerativi. Ma quale serio controllo si esercita? Vi è una concezione della po-

litica, secondo la quale il successo giustifica tutto. Molto ha influito su questo la caduta delle forti tensioni ideali, disinvoltate versioni del pragmatismo, le professioni cosiddette teoriche sul tramonto delle ideologie. Vi è un problema più generale, quello del sistema di potere politico-finanziario, che nello spazio di quaranta anni si è costituito intorno ai partiti di governo e quindi in primo luogo alla DC. Cominciamo a vederlo oggi nei suoi aspetti più inquietanti. Il rimedio più salutare sarebbe un'alternativa di governo. In mancanza occorre incoraggiare tutte le iniziative, a cominciare da quelle della parte più sensibile della DC per recidere antichi legami. Nei rapporti istituzionali bisogna guardarsi dal pericolo di una contrapposizione tra giudici e politici, non già perché i giudici siano infallibili, ma perché la loro indipendenza assoluta è un cardine della democrazia. Naturalmente occorre evitare una sorta di legge sospesa, una presunzione di colpevolezza, che finirebbero con il compromettere un principio fondamentale della concezione democratica dell'Occidente. Una buona prova di volontà di fare sul serio consisterebbe nell'attuare

la riforma della Commissione inquirente e dell'autorizzazione a procedere, di cui si parla da troppo tempo.

Le scelte del PSI ieri e oggi

«Tu sei stato negli anni 60-70 un protagonista della politica di centro-sinistra e al tempo stesso sei stato tu a tirare fuori il PSI da quella politica. Quale differenza rilevi tra l'impegno del PSI nel centro-sinistra e quello di oggi nell'attuale coalizione?»
«Il centro-sinistra riuscì a modificare il clima politico e porre termine alle aspre contrapposizioni del periodo precedente. Il suo programma riformatore era molto ambizioso e si realizzò solo in alcune parti, non il disegno complessivo. Per i socialisti fu una scelta necessaria, di cui ben per tempo si videro i limiti, dipendenti dalla sproporzione delle forze tra le pregiudiziali e la scarsa cadere nell'attuale legislatura la proposta di un governo che escluda la DC. Questa a me pare la razionalità della politica, ma so bene che il più delle volte è l'irrazionale ad avere la meglio.»

sti e comunisti. La coalizione attuale non ha un programma riformatore della stessa ampiezza e profondità. È vero che il governo ha dovuto fronteggiare una crisi economica di grande entità. Ma questo non avrebbe dovuto impedire, ma anzi favorire alcune riforme delle strutture, principalmente quelle che hanno un'influenza positiva sull'economia.

Quanto allo stato dei rapporti a sinistra esso è decisamente cattivo ed è da temere una nuova fase di inasprimento. L'assurdo è che quanto più si manifesta la crisi del potere democristiano, tanto più si aggravano i contrasti a sinistra. Ed è inutile andare alla ricerca delle responsabilità, dato che le guerre si fanno sempre in due.»

«Ritieni possibile un mutamento di indirizzo politico del PSI?»

«Un mutamento degli indirizzi di fondo è molto difficile, non impossibile alla lunga. Si dovrà compiere interamente l'esperienza delle possibilità e dei limiti del riformismo attuale, poi si ricomincerà a discutere e si giungerà alla conclusione che senza trasformazioni profonde di ordine economico-sociale, non semplicemente istituzionali, non vi saranno nemmeno adeguate possibilità di lavoro e di piena occupazione. Forse allora si vedrà che la concezione della terza via, vale a dire tra il collettivismo burocratico dell'Est e l'individualismo capitalistico dell'Occidente, non è campata per aria, ma è una necessità per lo sviluppo ed anche per mantenere quel tanto di Welfare State che si è conquistato. È un peccato che socialisti e comunisti non riescano ad aprire nemmeno un confronto su di un tema che sarà di grande attualità nel futuro non lontano! Questo tuttavia non dovrebbe impedire che nell'immediato si migliorino i rapporti e si cerchi di uscire ad un nuovo corso politico.»

«Il PCI ha detto di candidarsi al governo del paese. Ritieni possibile una iniziativa di tutta la sinistra per un'alternativa di governo?»

«Da tempo sono convinto che la partecipazione dei comunisti al governo è una necessità per la democrazia in Italia. Non vedo però nelle condizioni attuali come sia realizzabile un'alternativa. Mancano i presupposti numerici e politici ed il sistema elettorale non ne favorisce la nascita. Si ha timore di affrontare il problema in questa luce. I nuovi dirigenti del PSI avevano l'ambizione di conseguire un sensibile aumento del consenso, dopo di che sarebbe potuto iniziare un'alleanza a sinistra con più equilibrati rapporti di forza. Ma il disegno si è rivelato più difficile del previsto, comunque troppo lento nel tempo. Invece l'immediato preme con il peso dei problemi non risolti del paese. La situazione, in termini diversi, ci si presenta come alla fine degli anni sessanta. La coalizione di centro-sinistra era in crisi profonda e praticamente esaurita, ma l'alternativa non era a portata di mano. Bisognava assicurare intanto un governo democratico al paese in forme non contrastanti con il fine della costruzione di un'alternativa. Ed anche oggi è così. Il fatto che la grande coalizione sia fallita nel 1979 non cambia per nulla i termini del problema politico. Senza un accordo fra i grandi partiti e le minori forze democratiche, negli attuali rapporti di forza, tutto diviene precario ed incerto. Al PSI spetta una funzione di grandissima importanza, che non consiste nel fare da mediatore fra DC e PCI, ma nel sostenere un nuovo corso della politica italiana. Anche il PCI potrebbe in tal caso ricevere le sue pregiudiziali e lasciare cadere nell'attuale legislatura la proposta di un governo che escluda la DC. Questa a me pare la razionalità della politica, ma so bene che il più delle volte è l'irrazionale ad avere la meglio.»

Giuseppe Vittori